

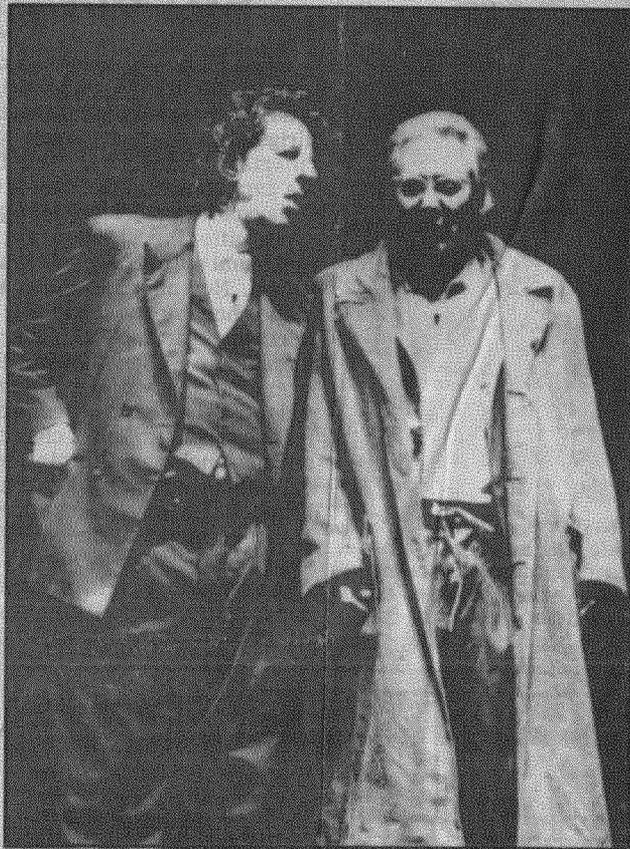
Interpreti e registi di «Aspettando Godot» di Beckett

Gaber e Jannacci trionfo a Venezia

VENEZIA — Aspettando Totto. Ha ragione Arbasino: morti i registi e gli attori prediletti come Blin, Mc Gowran, Magee, un Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo Godot. Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigato alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, gutterie e numeri tipo De Rege, Bones, fratelli Maggio; Lucky e Pozzo che parevano usciti da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, vieni avanti cretino, spettacolo celibe su una ribalta derisoria.

E tutti a scacciare la metafisica come una zanzara fastidiosa: il senso ultimo della pièce compendiato autorevolmente nei versi della canzone *Strangers in the night*, Farinata e Cavalcante che, quando qualche visitatore noioso non li va a trovare, devono pure passare il tempo infernale o purgatoriale chiacchierando col vicino di arca.

Beckett dunque sulla passerella del varietà? Già fatto, ci ha pensato ad esempio Calenda usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di *Aspettando Godot* al Goldoni, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al Derby con i ciarlioni lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla facondia ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illogica, all'irregolarità sarcastica, ad una sottile anarchia, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico su cui corrono le interpretazioni più numerose e vaghe, dal nero luttolento al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cipè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento Paolo Rossi che da Lucky poteva tirar fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali crismi si completasse il quartetto.



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» in scena al Goldoni di Venezia

Questi Vladimiro ed Estragone dunque, poco clochard e molto bauciascia, scelgono di fare Beckett come marionette non tanto legnose e legnose, con un loro minuscolo sarcasmo petulante: la bomba atomica in fondo l'hanno già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e svariano sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: e se ci provano proprio non ce la fanno: tant'è vero che in scena finiscono per apostrofersi con i loro cognomi.

Più sornione, ragionatore e borghese pentito il Vladimiro di Gaber; più mercuriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completati e cappotti stazionati neri o grigi, un cappellaccio gaglioffo in testa al Gaber, il loro

beckettismo da disillusi consiste nel riraccontarci che sono lì, che ci stanno, che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Desolata, ogni dubbio su chiuse e contenuti preferiscono girarlo in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico elegantemente e nitidamente vuoto, con l'alberello canonico in fondo che qui piange abbastanza. E il bianconero persistente, quando è nelle battute viene commentato con scarti veloci dei proiettori Starlite, che imitano i salti di senso disegnando sbalzi a cono e foreste di luce verticale. Ogni tanto esplose il colore, come in un momento baracconesco che cita esplicitamente la clownerie della coppia e il circo. Nei numeri a due, siamo tra i Due Corsari e i Blues Brothers, i tormentoni fissi sono esercizi di ri-

lascamento convulsi o salti in groppa sotto una luce sfarfallante; ma non c'è mai troppo uso del manichino, guai.

Che dire? Spettacolo sul vuoto, più celibe ancora di quello con la regia del Maestro. Gioco del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' svogliato. Cialtroneria esibita, intelligente. Pubblico che ci sta, ma che su Beckett pretende e si sente. Feste finali.

Paolo Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, e nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata; a Felice Andreasi, Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infortunio di un'amnesia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbarazzo avvertibile, suggeritore in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio e smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappazzata. Incolpevole il bravo Andreasi, che alla replica precedente era filato liscio: è premiato da un applauso nella sua apparizione del second'atto. Infelice invece l'uso dei microfoni sul corpo: tutto tonfi e sibili raschianti finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spegnerli.

Sergio Colomba

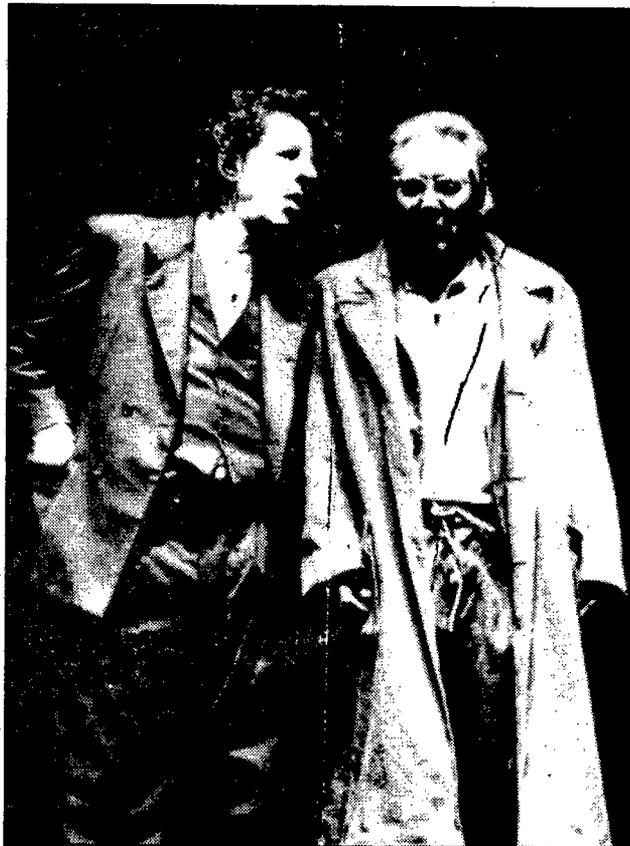
Interpreti e registi di «Aspettando Godot» di Beckett

Gaber e Jannacci trionfo a Venezia

VENEZIA — Aspettando Totò. Ha ragione Arbasino: morti i registi e gli attori prediletti come Blin, Mc Gowran, Magee, un Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo Godot. Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigato alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, guitterie e numeri tipo De Rege, Bones, fratelli Maggio; Lucky e Pozzo che parevano usciti da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, vieni avanti cretino, spettacolo celibe su una ribalta derisoria.

E tutti a scacciare la metafisica come una zanzara fastidiosa: il senso ultimo della pièce compendiato autorevolmente nei versi della canzone *Strangers in the night*, Farinata e Cavalcante che, quando qualche visitatore noioso non li va a trovare, devono pure passare il tempo infernale o purgatoriale chiacchierando col vicino di casa.

Beckett dunque sulla passerella della varietà? Già fatto, ci ha pensato ad esempio Calenda usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di *Aspettando Godot* al Goldoni, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al Derby con i ciarlioni lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla facondia ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illogica, all'irregolarità sarcastica, ad una sottile anarchia, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico su cui corrono le interpretazioni più numerose e vaghe, dal nero luttulento al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cipè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento Paolo Rossi che da Lucky poteva tirar fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali crismi si completasse il quartetto.



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» in scena al Goldoni di Venezia

Questi Vladimiro ed Estragone dunque, poco clochard e molto bauscia, scelgono di fare Beckett come marionette non tanto legnose e legnose, con un loro minuscolo sarcasmo petulante: la bomba atomica in fondo l'hanno già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e svariano sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: e se ci provano proprio non ce la fanno: tant'è vero che in scena finiscono per apostrofarsi con i loro cognomi.

Più sornione, ragionatore e borghese pentito il Vladimiro di Gaber; più mercuriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completati e cappotti stazionati neri o grigi, un cappellaccio gaglioffo in testa al Gaber, il loro

beckettismo da disillusi consiste nel riraccontarci che sono lì, che ci stanno, che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Desolata, ogni dubbio su chiose e contenuti preferiscono girarlo in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico elegantemente e nitidamente vuoto, con l'alberello canonico in fondo che qui piange abbastanza. E il bianconero persistente, quando è nelle battute viene commentato con scarti veloci dei proiettori Starlite, che imitano i salti di senso disegnando sbalzi a cono e foreste di luce verticale. Ogni tanto esplose il colore, come in un momento baracconesco che cita esplicitamente la clownerie della coppia e il circo. Nei numeri a due, siamo tra i Due Corsari e i Blues Brothers, i tormentoni fissi sono esercizi di ri-

lassamento convulsi o salti in groppa sotto una luce sfarfallante; ma non c'è mai troppo uso del manichino, guai.

Che dire? Spettacolo sul vuoto, più celibe ancora di quello con la regia del Maestro. Gioco del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' svogliato. Cialtroneria esibita, intelligente. Pubblico che ci sta, ma che su Beckett pretende e si sente. Feste finali.

Paolo Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, è nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata; a Felice Andreasi, Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infornuto di un'amnesia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbrazzo avvertibile, suggeritore in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio e smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappazzata. Incolpevole il bravo Andreasi, che alla replica precedente era filato liscio; è premiato da un applauso nella sua apparizione del second'atto. Infelice invece l'uso dei microfoni sul corpo: tutto tonfi e sibili raschianti finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spegnerli.

Sergio Colomba